
Hervé Alphand

MAURIZIO SERRA

Figlio di un ambasciatore che rappresentò degnamente la Francia a Londra e Mosca tra le due guerre e pronipote dell'urbanista che rivoluzionò con il prefetto Haussmann la Parigi del Secondo Impero, Hervé Alphand (1907-1994) è stato uno dei più importanti *grands commis* francesi del Novecento. La sua carriera può dirsi fuori del comune per durata, varietà e importanza degli incarichi ricoperti. Ma non basta: fu probabilmente l'alto funzionario che, più di ogni altro nella sua generazione, avvertì la contraddizione tra l'eredità nazionale della Francia e la sua vocazione europea e si sforzò, talvolta con successo, talvolta meno, di conciliare i suoi due opposti modelli: de Gaulle e Jean Monnet.

Entrato a ventitre anni nel corpo scelto degli ispettori delle Finanze, dopo aver brillantemente completato gli studi di legge e di scienze politiche, Alphand si trovò già prima della seconda guerra mondiale a condurre in prima persona delicati negoziati finanziari con la Spagna di Franco e l'Italia fascista, che gli ultimi governi della Terza Repubblica cercavano inutilmente di sottrarre all'orbita economica tedesca. Nel 1936 compie anche la prima importante esperienza all'estero come consigliere finanziario dell'Ambasciata francese a Mosca, nel momento in cui i sovietici richiedono ingenti crediti in cambio dello scongelamento delle relazioni politiche con le democrazie occidentali: il rifiuto di Parigi, nonostante l'impegno di Alphand, contribuirà a rafforzare Stalin nella decisione di giocare invece la carta di Hitler.

Riparato a Vichy dopo la disfatta del giugno 1940, si rese ben presto conto che il governo del maresciallo Pétain stava avviando l'amministrazione francese verso una politica di collaborazione, intesa come subordinazione al Terzo Reich. Inviato in missione negli Stati Uniti, ruppe con Vichy nell'estate 1941 e si trasferì a Londra, presso il Comitato di liberazione del generale de Gaulle. Oggi la decisione può apparire scontata: fu invece probabilmente più tormentata di quanto Alphand ed altri funzionari nelle sue condizioni non abbiano poi ammesso. Pétain era allora considerato dalla stragrande maggioranza dei francesi come il salvatore e il rappresentante legale della Francia (e in termini strettamente costituzionali lo era). Basti pensare che i quattro quinti dell'amministrazione francese scelsero di restare con Vichy almeno fino allo sbarco alleato nel Nord Africa del novem-

bre 1942. Ad esempio, a Vichy fece ritorno da Londra, dopo un duro scontro con de Gaulle, il capo della missione economica francese, il diplomatico-scrittore Paul Morand¹.

La scelta di campo di Alphanand a favore del gollismo fu premiata con la nomina a direttore degli affari economici del governo provvisorio, incarico che conservò quando il Ministero degli Esteri fu ricostituito a Parigi nell'agosto 1944, dopo lo sbarco in Normandia e la liberazione della Francia metropolitana. In quegli anni aveva svolto un'azione instancabile per procurare al movimento gollista il sostegno delle banche di Wall Street e della City: un ruolo prezioso di «banchiere della resistenza», che non gli fruttò in realtà molta riconoscenza da parte del generale, il quale preferì dimenticare quanto la *France Libre* dovesse ai finanziamenti anglosassoni.

Fu durante la guerra che Alphanand maturò una riflessione personale sul ruolo della Francia nel mondo che non poteva più rimanere, ai suoi occhi, quello di una grande potenza imperiale. Solida preparazione economica, cultura anglosassone (insolita allora nell'alta burocrazia francese) e il realismo ereditato dal padre gli permisero di capire che la Francia poteva ritrovare dopo la guerra un rango adeguato alla sua storia solo ponendosi al centro di un'Europa unita e prospera. Se ne trova l'impronta nel progetto di costituzione di un'Unione economica dell'Europa occidentale, a cui Alphanand lavorò sin dal 1943 sotto la guida di Jean Monnet, allora commissario del governo provvisorio per i rifornimenti e la ricostruzione, insieme con altre personalità di rilievo quali il diplomatico René Massigli e gli economisti René Mayer e Laurent Blum-Picard.

Questa visione lo mise ben presto in contrasto con l'ala più retriva del movimento gollista, di cui non condivise mai né l'ideologia populista né l'acribia antiamericana. L'ostracismo dei fedelissimi del generale avrebbe pesato a lungo, impedendogli di diventare, come sperava, un vero e proprio consigliere del principe, quale il collega (e rivale) Maurice Couve de Murville. Da qui una certa amarezza, evidente nel diario che Alphanand pubblicò dopo il suo pensionamento nel 1973 e che avrebbe potuto intitolarsi, come uno di quei classici della letteratura che tanto amava, «Grandezze e dolori di un servitore dello Stato».

¹ Morand fu poi inviato da Pétain a rappresentare la Francia di Vichy a Bucarest e a Berna, dove a guerra finita pensò bene di stabilirsi in volontario esilio. Il rancore di de Gaulle lo perseguì prima con la sospensione dalla carriera (Morand vi fu poi riammesso con titolo e rango di ambasciatore, ma non prestò più servizio), poi con il veto alla nomina a membro dell'Académie française (dove infatti Morand entrò solo dopo l'uscita di scena del generale).

Anche dopo il ritiro di de Gaulle, nel gennaio 1946, Alphand si confermò un tecnico di prim'ordine e un negoziatore paziente. Gli incarichi di prestigio si moltiplicarono – come la presidenza nel settembre 1947 del Comitato di cooperazione economica europea (CCEE) incaricato di negoziare l'applicazione del piano Marshall –, mai però disgiunti da una certa diffidenza nei suoi confronti della classe politica: situazione che non sarebbe poi sostanzialmente cambiata nel passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica. Probabilmente la sua 'colpa' maggiore era di aver intuito come Jean Monnet, grazie alla prova del conflitto, non solo la necessità di un'Europa unita, di cui la Francia fosse membro alla pari con le altre nazioni, ma altresì l'importanza di rafforzare parallelamente il legame transatlantico.

Ciò gli permise di portare avanti iniziative pionieristiche per la costruzione europea. Alla conferenza di Londra del novembre 1948 sullo statuto della Ruhr perorò la causa di una gestione internazionale a tempo indeterminato delle risorse energetiche e industriali del bacino renano. A prima vista era la riproposta di un'esigenza di sicurezza francese, analoga a quella che nel 1923-25 aveva portato all'infelice decisione dell'occupazione renana e alla crescita del revanscismo nazista. Per questo inglesi e americani la bocciarono e restituirono la cosiddetta *Bizone* all'amministrazione locale, dando il via alla rinascita l'anno successivo di uno Stato tedesco, la Repubblica federale. In realtà, almeno nella visione di Alphand, il tentativo francese obbediva a un'esigenza più ampia: quella di 'comunitarizzare' la questione tedesca per tagliare alla radice il rischio di un nuovo conflitto tra Francia e Germania. Maggior successo ebbe un'altra iniziativa condotta allora da Alphand, ossia l'offerta all'Italia e ai Paesi del Benelux di un'unione doganale regionale, alla quale Roma aderì prontamente e che costituì il primo esperimento di riapertura delle frontiere europee alla libera circolazione di mano d'opera e di merci.

Gli anni successivi videro Alphand impegnato in prima linea, ancorché con la discrezione del funzionario, nella battaglia per la creazione di una Comunità europea di difesa. Con Robert Schuman e René Pleven fu il principale artefice da parte francese del trattato istitutivo della Ced, che, ideato sulla base del piano Pleven, venne firmato a Parigi il 27 maggio 1952 da Schuman e dagli altri ministri degli Esteri dei sei Paesi che avevano istituito l'anno prima la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Alla base dell'impegno di Alphand per la Ced vi era la stessa esigenza strategica che lo aveva guidato nel tentativo di dare uno *status* internazionale alla Ruhr. Come scrisse nel suo diario: «Mai si potrà realizzare un'Europa federale o confederale se l'industria pesante tedesca o lo stato maggiore tedesco domina di nuovo la Germania. Il piano Schuman e l'esercito europeo, nel

rispondere a questa doppia preoccupazione, ci impongono di creare un'Europa politica»².

Enorme fu pertanto la sua delusione quando i voti congiunti di gollisti, comunisti e dei 'franchi tiratori' radical-socialisti portarono dopo due anni di snervanti trattative alla bocciatura del trattato all'Assemblea nazionale nell'agosto 1954. In una amara nota del diario confida come la Francia, che era all'origine del progetto ed era riuscita a superare una dopo l'altra le perplessità dei *partners* (italiani compresi) debba ora vergognarsi di avere *torpillé* la propria creatura³. Una visione ormai superata della sovranità nazionale aveva impedito alla Francia di mettersi alla testa di un'Europa in grado di garantire, almeno teoricamente, la propria sicurezza. Come noto, l'esercito tedesco si ricostituì sotto l'egida della Nato e l'occasione di una difesa europea svanì per almeno un paio di generazioni.

Nel 1950 Alphand fu nominato ambasciatore di Francia, il più giovane nella storia della carriera e contemporaneamente rappresentante a Londra, alle riunioni del Consiglio atlantico. Ma la sua attività professionale rallentò mentre la Quarta Repubblica affondava nel marasma politico. Dopo la fine della Ced, scartata l'ipotesi di dimettersi dalla carriera per entrare nel mondo bancario, Alphand si era rassegnato a partire in 'esilio' a Tokyo, allorché, grazie anche all'influenza del suo mentore Jean Monnet negli ambienti americani, fu nominato rappresentante permanente alle Nazioni unite (1955-6) e subito dopo ambasciatore negli Stati Uniti.

In tale incarico, che mantenne per quasi un decennio, oltre la delicata transizione tra Quarta e Quinta Repubblica in patria e con tre diversi presidenti americani, si deve in gran parte all'opera assidua di Alphand se la Francia mantenne negli ambienti politici e finanziari di Washington un'influenza superiore a quello che era ormai il peso effettivo del Paese. Un risultato personale più che politico che è stato paragonato a quello del suo grande predecessore Jean-Jules Jusserand, che a Washington era stato per ventidue anni all'inizio del Novecento, divenendo l'amico e confidente di Teodoro Roosevelt e Woodrow Wilson. E' un confronto che va relativizzato. Jusserand agiva in un'epoca in cui gli ambasciatori erano a tutti gli effetti i rappresentanti pressoché unici del governo nazionale all'estero e fu essenziale nell'ottenere l'ingresso degli Usa nella grande guerra e vinse perfino nel 1916 un premio Pulitzer per la storia. Il successo della missione di Alphand fu essenzialmente di pubbliche relazioni e cercò di attenuare

² *L'étonnement d'être. Journal 1939-1973*, Paris, Fayard, 1977, p. 231, in data 15 giugno 1952.

³ *Idem*, p. 257, in data 3 novembre 1954.

le tradizionali diffidenze tra Parigi e Washington senza però eliminarle. In questo fu ben assistito dalla seconda e affascinante consorte, Nicole. Riuscire a conciliare l'avvenenza e l'intraprendenza di Nicole, considerata seconda solo a Jacqueline Kennedy nelle cronache mondane del tempo, con i criteri monastici e pauperistici di Madame de Gaulle fu un altro capolavoro diplomatico di Alphand.

Il ritorno al potere di de Gaulle nel 1958 segnò il momento della verità per Alphand come per molti alti funzionari francesi. Dopo la fruttuosa collaborazione con de Gaulle durante la guerra – ma non al punto di essere inserito nell'*élite* dei *compagnons de la libération* – Alphand si era trovato negli anni cinquanta sul fronte opposto a quello del generale, che tuonava contro l'Europa dei «mercanti»⁴. Questi precedenti crearono tra loro un rapporto ambivalente, lungo tutto il primo decennio della Quinta Repubblica. De Gaulle, consapevole delle qualità di Alphand e delle sue entrate nel mondo anglosassone, che aveva accolto con una certa freddezza il suo ritorno al potere, continuò a utilizzarlo ma senza lasciargli alcun margine d'autonomia.

Così «il giovane ambasciatore monnettista», come lo ha acutamente definito Maria Grazia Melchionni, optò definitivamente, ma non senza riluttanza, per il generale-presidente, che servì fedelmente nel decennio successivo⁵. Era convinto, come molti, che fosse l'unico uomo in grado di risollevarne le sorti della Francia, ma non divenne mai un vero gollista: né di cuore né di cervello. Troppe cose li separavano, specie sui due temi che Alphand conosceva meglio e che gli stavano più a cuore: l'Europa e il rapporto transatlantico. Intimamente rimase legato alla concezione federalista di Monnet, personaggio che sentiva anche umanamente più vicino e al quale continuava a rivolgersi nei momenti di dubbio, mentre del generale non condivideva il gusto della *grandeur* e la retorica nazionalista che, specie agli occhi degli americani, gli sembravano controproducenti⁶. Ma aveva vinto de Gaulle non Monnet, era stato lui a ridare prestigio alla Francia nel mondo, chiudendo quel contenzioso coloniale che per Alphand era ormai solo una palla al piede: «Siamo una piccola potenza, dai

⁴ La leggenda è dura a morire: in un recentissimo sceneggiato della televisione francese dedicato a de Gaulle (*Le grand Charles* di Bernard Stora) si vede il generale, solenne e ieratico come non mai, interpretato dal bravissimo Bernard Farcy, a colloquio con un ometto esaltato, manipolato dagli anglosassoni, *alias* Jean Monnet.

⁵ M. G. MELCHIONNI, *Europa unita sogno dei saggi*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 272.

⁶ Così in un interessante contributo su *De Gaulle & Jean Monnet face à l'Europe*, Paris, Institut d'Etudes Politiques, 1998-99, A. Rigaut elenca Alphand tra i collaboratori del secondo non del primo.

magri bilanci, che le sue risorse e il suo ingegno non possono da sole portare al primo rango. Abbiamo bisogno della volontà tenace di quest'uomo per compiere il miracolo»⁷.

Poter contare su un accesso diretto e confidenziale ai massimi dirigenti del Paese in cui si è accreditato – che è il compito essenziale, ma sempre più difficile di un ambasciatore – gli permise di esercitare alla Casa Bianca un ruolo che probabilmente nessun rappresentante francese e forse europeo poté svolgere prima o dopo di lui. Il paradosso è che a Parigi Alphand non aveva un'influenza analoga e i suoi propositi di ristabilire uno stretto rapporto tra Parigi e Washington non ebbero l'effetto sperato. Basti pensare al tentativo di convincere de Gaulle ad accettare la fornitura dei missili Polaris che Kennedy aveva offerto a Nassau nel dicembre 1962 a Francia e Regno Unito, in alternativa almeno parziale alla *force de frappe*⁸. Un altro problema di rilievo fu il coinvolgimento americano nel Vietnam, dopo il rigetto da parte dell'amministrazione Kennedy della linea di neutralità e non allineamento tra i blocchi dell'intero Sud-Est asiatico, compresi Laos e Cambogia, preconizzata da de Gaulle nell'incontro di Parigi del giugno 1961 con il presidente americano⁹.

Il ruolo di Alphand fu importante essenzialmente in termini di *damage limitation exercise*, compito ingrato ma spesso determinante dei veri diplomatici, nell'evitare cioè che su quasi tutti gli altri temi del giorno, dai rapporti transatlantici alle relazioni Est-Ovest, dalla decolonizzazione alla velleitaria *Ostpolitik* del generale, gli americani non reagissero in modo ancor più negativo alle sfide golliste¹⁰. Ciò specialmente quando al (moderatamente) filo-europeo Kennedy subentrò il molto meno eurofilo Johnson, per di più del tutto insensibile al carisma e alla leggenda umana di de Gaulle. A quel punto anche il più consumato diplomatico poco avrebbe potuto fare di fronte alla netta

⁷ *Idem*, p. 459, in data 17 luglio 1965. Ancora più esplicitamente, dopo l'uscita di scena di de Gaulle: «Il suo genio ci metteva al di sopra di noi stessi e dei nostri mezzi (...) seguiamo ciecamente questa traccia, ma oggi i Grandi non tengono più conto del nostro parere e ci chiedono semplicemente di non disturbare il loro dialogo, come genitori che pregano i bambini di giocare senza disturbare la loro conversazione» (p. 536, in data 5 luglio 1970).

⁸ A. GROSSER, *Affaires extérieures. La politique de la France 1944/1984*, Paris, Flammarion, 1984, in part. pp. 208 sull'«*obsession américaine*» del generale.

⁹ Vedi l'ampia intervista da lui concessa a A. de Segonzac il 14 ottobre 1964 per il programma di storia orale della J. F. Kennedy Presidential Library & Museum, www.jfklibrary.org/

¹⁰ Un'analisi penetrante, nell'ottica americana, è quella fornita da Kissinger, che proprio allora muoveva i primi passi della sua straordinaria carriera, nel suo monumentale *Diplomacy* (New York, Simon & Schuster, 1994), al cap. 24.

antipatia tra due statisti di quel calibro e pressoché tutte le proposte francesi – come quella di una conferenza internazionale di pace sul Vietnam sin dal 1964 – furono bocciate dalla Casa Bianca o dal Dipartimento di Stato.

Nel 1965 de Gaulle richiamò Alphand a Parigi come segretario generale del Quai d'Orsay, incarico che per la prima volta fu assegnato a un diplomatico che veniva dalla specializzazione economica e non politica¹¹. Per altri sette anni, specialmente dopo l'uscita di scena del generale, con uomini a lui più congeniali come Pompidou e il ministro degli Esteri Maurice Schumann, esponenti dell'ala morbida e tecnocratica del gollismo, Alphand rese grandi servigi alla Francia sul piano bilaterale (ripresa dei rapporti con l'Algeria e con le ex colonie africane) e multilaterale (con l'attiva partecipazione e mediazione di Parigi al negoziato di Helsinki sulla CSCE). Non intervenne più direttamente sui grandi temi della costruzione comunitaria, a parte l'antico impegno per sbloccare l'entrata del Regno Unito nella CEE, ma rimase più che mai convinto che l'avvenire della Francia era all'interno dell'Europa, anche se questo significava uscire traumaticamente dalle illusioni della *grandeur*. Fu anche un felpato ma ostinato difensore dei modesti fondi del Quai d'Orsay e della rete diplomatica di fronte alle varie richieste di austerità dei dicasteri finanziari: tema, come si vede, tuttora d'attualità... e non solo in Francia!

L'ultima impresa diplomatica di Alphand, che può apparire profetica oggi, fu la lunga missione in Cina del luglio 1972 in cui, a fianco dell'amico ministro Maurice Schumann, riuscì a ottenere da Mao e dai dirigenti cinesi, già consapevoli degli disastri della rivoluzione culturale, non solo le prime grandi commesse per l'industria francese ma una dichiarazione di interesse e disponibilità nei confronti della comunità europea.

Gli ultimi vent'anni di Alphand furono avvolti nel più stretto riserbo. Come molti diplomatici, prigionieri volontari e felici prima, vittime poi della gabbia dorata in cui hanno vissuto, passò rapidamente dal proscenio all'oblio. Non ottenne, o più probabilmente, non ricercò alcuna di quelle cariche pubbliche più o meno rappresentative di cui la Francia (come l'Italia) è prodiga verso i suoi ex notabili. Sotto una patina di buone maniere e levità mondana, copiate su quel Settecento che adorava perché gli sembrava l'età dell'oro dell'*esprit* francese, l'uomo non era facile e la sua enorme esperienza diventava ingombrante per la nuova classe dirigente. La malattia e la scomparsa precoce di Nicole lo indussero a chiudersi definitivamente in se stesso,

¹¹ Per un equivalente italiano, occorrerà attendere il 1985 con la nomina di Renato Ruggiero alla segreteria generale della Farnesina (a parte il significativo ma brevissimo periodo di Egidio Ortona, nel 1966-1967).

senza figli né confidenti. Concesse alcune importanti interviste¹², ma senza prendere la penna in mano per descrivere alcuni dei tanti negoziati che aveva condotto in prima persona o per dire la sua sulle nuove sfide dell'Europa e del mondo. L'immagine che verrà conservata di lui è quindi affidata ai documenti diplomatici, alle pagine talvolta magistrali, talvolta scettiche e amare del suo diario, ai ricordi dei contemporanei che – a cominciare dall'asciutta citazione riservatagli nelle memorie di de Gaulle – non hanno sempre reso giustizia al suo ingegno, alla sua laboriosità, al suo (raro) patriottismo «franco-europeo».

NUOVA STORIA CONTEMPORANEA

Bimestrale di studi storici e politici sull'età contemporanea

Direttore: FRANCESCO PERFETTI

Anno XI - N. 6 - Novembre-Dicembre 2007

- Per festeggiare i 10 anni di NSC, in omaggio con la rivista il volume ***Due fronti*** di NINO ISALÀ e EDGARDO SOGNO

EDITORIALE

- FRANCESCO PERFETTI, ***Dieci anni...***

SAGGI

- GIUSEPPE BEDESCHI, ***Le contraddizioni di Hannah Arendt***
- SERGIO ROMANO, ***Dal fascismo "anomalo" al ritorno delle "vecchie zie"***
Leo Longanesi, cinquant'anni dopo

RICERCHE

- VLADIMIRO SATTA, ***I collegamenti internazionali del terrorismo rosso italiano***
- EUGENIO DI RIENZO, ***Volpe e Croce, origini di una lunga amicizia***
Stima e consuetudine scientifica nel carteggio fra lo storico e il filosofo

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

- ENRICO MANNUCCI, ***L'agente americano ucciso dai partigiani comunisti***
La fine di Maggio Astori, una pagina cupa della Resistenza
- GIUSEPPE MERCENARO, ***Il ritorno di Giovanni Ansaldo***

NOTE E DISCUSSIONI

- MAURIZIO SERRA, ***Spagna, una guerra civile degli intellettuali?***
- ANDREA ROSSI, ***Il "decimino" Giuliano nell'Italia dei complotti***
Considerazioni su Tango connection di Giuseppe Casarrubea
- M. CLARA CASTELLI, ***Tormenti di un ambasciatore***
Angelo Torchiani tra fine della guerra fredda e inizio della distensione

STORIA E ANTISTORIA

- MARCO BERTONCINI, ***La Dc, il Movimento sociale e Democrazia nazionale***
La scissione del Msi non fu patrocinata né da Andreotti né da Fanfani
- ALBERTO INDELICATO, ***Punture di spillo***

RECENSIONI

¹² Come quella a Roger Massip, il 17 giugno 1981, per gli archivi della Fondation Jean Monnet pour l'Europe (www.jean-monnet.ch).